



Jonesco tiene ai giornalisti una conferenza stampa in occasione della messa in scena di uno dei suoi lavori, « Il re muore », allo Stabile di Torino. « Il re muore » (nella foto in basso: un momento della rappresentazione) carico di ansia religiosa, presenta il dramma dell'uomo, re e signore del creato, che si sente tutto sfuggire dalle mani di fronte alla morte.



TEATRO

Il re muore in cerca dell'uomo

« Il re muore » di Jonesco è una disperata richiesta d'umanità da opporre alla civiltà meccanica, il bisogno di ribellarsi al dominio della materia per recuperare l'uomo.

NELLA conferenza tenuta a Torino, tre ore prima che andasse in scena la « prima » italiana de « Il re muore », Jonesco ha respinto tutta la critica che cerca di dare un'intenzione ai testi, e si preoccupa di interpretarli in questa o quella chiave, per metterli al servizio di una causa politica, ideologica, confessionale. Non gli faremo dunque il dispetto di arruolarlo nelle file degli scrittori religiosi, anche se molti segni lo autorizzerebbero (basti pensare al finale di « Sicario senza paga »). Jonesco vuole essere libero di dirigersi dove gli pare, indipendentemente dai giudizi che sono stati pronunciati sulla sua opera, rifiuta tutte le ipoteche, compresa quella che potrebbe venirgli da lui stesso. Atteggiamento anticonformista, e quasi rivoluzionario, in un mondo sempre più portato a cercare le etichette e il marchio di fabbrica, anche di fronte al prodotto della cultura. Ma già questo atteggiamento, che lo distingue da quasi tutti gli scrittori suoi contemporanei, non è il primo segno di quella ricerca di spiritualità presente con tanta forza in tutto il suo teatro?

Stiamo al testo, come egli ci chiede; non superiamolo per fare della sua opera letteraria un manifesto a nostro uso e consumo. Il testo — che sia « Il sicario senza paga », o il più debole « Rinoceronte », o questo ultimo « Il re muore » portato ora in scena dallo Stabile torinese — è una disperata richiesta di umanità da opporre alla civiltà meccanica, il bisogno di ribellarsi al dominio della materia per recuperare l'uomo. La protesta di Jonesco è la stessa dei « Tempi moderni » di Chaplin; ma si colora di una particolare ansia di infinito che a Chaplin mancava, si spinge fino alle soglie del metafisico. Il piccolo Charlot dai baffetti a spazzola e dalle scarpe sfondate si preoccupava di salvare l'uomo dall'ingranaggio della macchina; il personaggio Bérenger, dell'uomo, sente un valore più alto, sa che è superiore a qualsiasi forza della materia: anche quando soc-

combe.

Nel nuovo « Il re muore » Bérenger, l'eterno personaggio di Jonesco, è addirittura in trono: segno trasparente di quella sovranità dell'uomo sul creato che corrisponde alla concezione più autentica dello scrittore. Ma il personaggio, su questo trono, è giunto alla fine dei suoi giorni. Il suo regno è in via di disfaccimento, le forze del male si scatenano perché non rimanga più nulla di lui. Impostata la allegoria nei suoi termini iniziali, Jonesco non si preoccupa di una puntuale — e inevitabilmente pedante — continuità di raffronti. Lascia che la parabola si sviluppi per proprio conto, cercando da sola i colori più adatti per completare il quadro. Così la metafora diventa favola, e la favola tragedia — o meglio, farsa tragica — con assoluta naturalezza. E' il pregio più sicuro della nuova opera di Jonesco, per altri versi tanto meno risolta delle precedenti (in particolare del « Sicario »).

Il re muore, e tutto intorno sembra abbandonarlo. La vita fugge da lui attraverso le cose circostanti. Il suo regno è ridotto a un deserto, i sudditi sono quasi tutti scomparsi. Una parte della sua corte — la prima regina, Margherita, il medico — vorrebbe una fine grande, eroica, da poter ricordare ai posteri, e cerca di distaccarlo, con crudeltà, dalle piccole cose del mondo. Altri — la seconda regina, Maria, la domestica Juliette — si sforzano semplicemente di essergli vicini, umanamente. Il re non è un eroe. E' un semplice, piccolo uomo, che vorrebbe vivere a lungo, anche col mal di denti. Non può. Le forze negative prevalgono, gli allontanano tutti gli affetti, lo condannano all'isolamento assoluto. Bérenger morirà solo, sul trono nel quale lo avrà collocato, per ultima volta, la malvagia volontà della regina Margherita.

Jonesco ha intuito una parabola felice, per l'allegoria che intendeva darci: ma non l'ha saputa condurre con la coloritura che ci saremmo aspettati da lui. Il tono tragi-

co, in uno scrittore come Jonesco, ha un senso solo se viene continuamente contraddetto dal comico, che dà una vitalità di espressione anche alle frasi più amplificate, e apparentemente auliche. Se manca il risvolto, si cade nella accademica: e lo stesso significato iniziale dell'opera, lo spirito del suo protagonista, ne viene tradito. Bérenger non è l'uomo assoluto, il personaggio del teatro greco, elevato su un piedestallo. Bérenger è il piccolo cittadino di una comunità moderna, che soffre soltanto di non trovare altri piccoli cittadini come lui, in una umanità ridotta a un termitaio. Questo tipo di personaggio è messo bene in rilievo dalla prima parte della commedia, dove ogni espressione grandiosa viene subito ridotta, e mortificata, da un richiamo agli aspetti più banali dell'esistenza di tutti i giorni. Ma come l'azione procede verso il suo epilogo l'autore crede di dover innalzare il proprio linguaggio: e scivola nella retorica. Il contrappunto è sempre più raro. Il tema della morte affascina Jonesco; ma gli fa sfuggire l'altro tema, più importante, del contrasto fra il tragico e il quotidiano; quello scacco continuo dell'eroico messo a confronto col borghese, nel quale consiste l'unica verità dell'autore.

L'esecuzione de « Il re muore » che ci ha offerto il Teatro Stabile di Torino ha equivocato in questo senso. Esecuzione fortemente colorita, e suggestiva, ma poco profonda, proprio per uno sbagliato amore di profondità. Scambiando per importante quello che è l'aspetto più caduco del copione, il regista Quaglio ha puntato sull'elemento drammatico che se ne poteva desumere. Anziché acuire, o comunque sottolineare il contrasto tra la farsa e la tragedia, egli ha cercato un tono medio, che armonizzasse i due estremi. Così il potente chiaroscuro di Jonesco si è stemperato in un colore uniforme di melodramma; non salvato dalla ricerca di stacchi fra le interpretazioni dei vari personaggi: tutti netti, ben divisi l'uno dall'altro, anche nei colori dei costumi di scena. Il gioco può essere servito a rendere più accettabile al pubblico un testo fra i più difficili dell'autore (assai più ostico della « Cantatrice calva » o della « Lezione »); non a difendere Jonesco contro se stesso, liberandolo, fin dove possibile, delle sue cadute. Bosetti è sempre bravo nel personaggio di Bérenger, ed ha avuto alcune espressioni tragiche — soprattutto nel primo piano — da autentico attore classico: ma di più la sua interpretazione de « Il sicario » ci era piaciuta.